

Un'intervista a due registi sperimentali superstiti

## Il cinema impossibile dei coniugi Straub

Una produzione del tutto slegata dall'industria - La collaborazione con la TV

Parlando con Roberto De Simone



### Ritratto di Madonna in nero

A caccia delle tradizioni in Campania: quindici anni di ricerche e di indagini sul campo, cinque anni di registrazioni e di sintesi del materiale, ed ora il risultato. Sette L.P. e un libro racchiusi in un cofanetto parlano del lavoro su La tradizione in Campania di Roberto De Simone illustrato dalle foto di Mimmo Jodice. Ora De Simone ha «tradotto» parte del suo lavoro di ricerca anche in uno spettacolo teatrale, Piedigrotta di Raffaele Viviani. E' sulle scene che lo troviamo per indagare sulle sue indagini. Innanzitutto, perché questa opera di ricerca esce solo oggi, quando De Simone ha portato già in giro per tutta Italia, anche attraverso la direzione artistica della Nuova Compagnia di Canto Popolare, la cultura tradizionale campana «rivisitata» in chiave di spettacolo? «E' un po' il vizio della nostra società — risponde — quello di accentrare con maggiore facilità più il "riproposto" che l'autentico. E' questo il presupposto su cui si basa tutta l'industria cinematografica. Del resto, sono riuscito ad ottenere i finanziamenti, lo spazio e la fiducia necessari per portare a termine il mio lavoro di ricerca, perché alle spalle avevo il successo della Compagnia di Canto Popolare, della Gatta Cenerentola, conferme "rassicuranti" per l'industria cinematografica, gli enti pubblici, i mezzi d'informazione».

Da questo lavoro viene fuori l'immagine non tanto di una cultura alternativa quanto di una vera e propria «seconda cultura», i-gorossima, fatta di un modo diverso di intendere ed interpretare una realtà dove predomina la fantasia. Una cultura fatta per affrontare un mondo ancora imprigionato di magia, ritualità, religiosità: una realtà che si lega a una natura primigenia e che agli occhi dei cittadini urbanizzati appare invece surreale. Perché, dunque, i cantatori ed i musicisti sono stati «estrappati» dal loro habitat naturale e portati tra le asettiche mura di uno studio di registrazione?

«Gli elementi esterni quando avviene il rito — dice De Simone — non riescono a disturbare e cessano di essere interpreti della cultura popolare: è per questo, ad esempio, che le registrazioni sono state fatte nei loro reali tempi di ricorrenza, le canzoni sul carnevale a carnevale, quelle della quaresima in quaresima».

«Gli interpreti, poi, vengono messi al massimo a proprio agio, niente cuffia di registrazione, familiarizzazione con la sala, via scelta della propria voce. Anche per questo, il lavoro è durato cinque anni».

«La collana è stata pubblicata dall'EMI, ma con garanzie reali sulla divulgazione popolare, come l'acquisto di 120 cofanetti da destinare alle biblioteche, alle sedi dei quartieri, ai centri culturali della Campania, su decisione dell'assessore regionale alla cultura».

I sette L.P. sono contraddistinti ognuno da una Madonna, ed infatti la collana si chiama anche «del 7. Madonna».

«Non ho voluto fare solo un'opera scientifica o bibliografica. Ho voluto dare una forma a questo lavoro e ho fatto un'opera fantastica collegata al mito ed alla favola delle Sette Madonne in Campania, di cui sei sono bianche e belle ed una, la Madonna di Montevergine, è nera. Dovrebbe essere la più brutta, e invece è la più bella».

«All'origine di tutto il mito c'è la bellezza del diverso, il riscatto del nuovo (simbologizzato dal nero) del misterioso, della morte stessa, e di tutti i significati negativi attribuiti da sempre al colore nero. Proprio nel primo L.P. della raccolta una comundina canta la favola e dice "La più brutta è la più bella..." è il rovesciamento del segno».

«Registrare questi canti tradizionali in una sala d'incisione tecnicizzata al massimo è stato proprio creare un nuovo "diverso", un nuovo elemento che la stessa cultura popolare contempla».

«Mi sono preoccupato — prosegue De Simone — non tanto di fare un'antologia perché restasse un documento della tradizione, quanto approfondire il linguaggio popolare. I testi cantati sono analizzati nella forma verbale, in quella musicale, sono stati tradotti in italiano e corredati di note esplicative sul linguaggio simbolico. Ne è risultato un linguaggio interiore legato alla concezione della contrapposizione: non esiste una realtà che elimina un'altra realtà, ma entrambe fanno parte di una realtà "totale"».

«Manca assolutamente, in questa cultura, il concetto di moralità creato dalla nostra civiltà alienata. I due opposti, invece, si scontrano e si fondono nello stesso tempo, per cui non esiste più un baratro tra brutto e bello, bianco e nero, anche se rimane la contrapposizione. L'esistenza è lo scontro quotidiano tra la realtà e la fantasia, tra il sogno e la realtà».

Conoscendo questo linguaggio si ha dunque una nuova chiave per capire segni e simboli di opere come Zazà, Cenerentola, Mistero Napoletano?

«E perché non ci metti anche La Festa di Piedigrotta che nella mia elaborazione si ispira fedelmente all'autore, sia nei segni che nei ritmi di recitazione, e pone appunto in rilievo il tipo di linguaggio. Anzi, tra qualche mese Piedigrotta si scontrerà proprio con un linguaggio assai diverso dal suo, perché partecipa alla Biennale di Teatro al Carnevale Veneziano. Ed anche il "carnevale dei poveri", questo di Piedigrotta, si scontrerà-incontrerà quindi con quello più sfarzoso della storia».

Renato Marengo

NELLA FOTO: Roberto De Simone (al centro) con Concetta Barra (a sinistra) e Fausta Vetere nella «Cantata dei pastori»

PAVIA — «Le interviste? Delle interviste penso quello che pensava un certo Friedrich Engels», e ci porge un foglietto su cui è scritto: «In ogni caso, questa nuova esperienza con l'eterna piaga dell'intervista mi aiuterà a rifiutarla in futuro».

Quando dice queste cose, Jean-Marie Straub scherza; possiamo dire tranquillamente, mentre la rassegna a lui dedicata dall'amministrazione provinciale di Pavia sta per concludersi (lunedì ci sarà Fortini can, martedì Dalla nube alla resistenza tratto da Pavese, i due film in italiano di Straub) che non avevano mai incontrato un regista così disposto a discutere, a confrontarsi con il pubblico, a «giustificare», a chiarire la propria opera sin nei minimi particolari e la cosa è stata chiara soprattutto nei dibattiti che hanno seguito le varie proiezioni, e che sono stati insolitamente seguiti e stimolanti.

Jean-Marie Straub e Daniele Huillet, marito e moglie, co-autori, creatori di un cinema dialettico che ricerca la molteplicità del reale all'interno dei nodi decisivi della storia. Poco conosciuti, perché da sempre estranei all'industria cinematografica «commerciale», è stata una scelta voluta, o vi siete stati costretti?

«Il nostro primo progetto era la Cronaca di Anna Magdalena Bach, trasmesso anche dalla RAI. Nessuno ce lo finanziava in Germania, tutti i produttori ci facevano dei bei discorsi su come bisogna fare i film perché piacciono al pubblico, e così via e, del pubblico, loro non sapevano niente. Perciò ci siamo prodotti il film da soli, con l'aiuto della televisione. E' una scelta che si è fatta pian piano, dal '55 fino al '70, e ormai è un divorzio consumato».

«Possiamo dire che noi abbiamo scoperto il marxismo, la lotta di classe proprio attraverso la nostra attività di cineasti, attraverso le nostre lotte per poter fare qualcosa che non ci volevano far fare».

E per quanto riguarda la vostra attività italiana? «I produttori italiani sono tutti ruffiani, senza eccezione, per lo meno in base alla nostra esperienza. In quanto alla RAI, ci ha aiutato a fare dei film con dei soldi che per loro sono pochissimi. Per la Nube, noi ne avevamo chiesti 40, quando per un film se ne danno minimo 100-150. Ce ne hanno dati 25, a condizione che gli cedessimo i diritti di distribuzione nei cinema. E' la prima volta che noi abbiamo fatto, ma siamo stati costretti. Sia il Fortini che la Nube, prodotti per la RAI, attendono ancora di essere trasmessi».

Straub ha idee molto precise sulla realizzazione di un film: sostiene che l'autore deve controllare la propria opera in ogni fase della sua esistenza. Per questo lui e la moglie hanno i diritti di distribuzione di tutte le proprie opere, e chiunque voglia può acquistare direttamente da loro le copie dei loro film. E all'interno dell'industria, è proprio impossibile realizzare film validi, dignitosi?

«Era possibile forse per quelli della generazione precedente, per Bergman, per Fellini, per Visconti. Oggi non ci crediamo più».

Del cinema italiano, cosa vedete e cosa apprezzate? «Ci sono diverse possibilità: ci piace molto Peter Dal Monte, e il lavoro del gruppo video base di Anna Lajolo, Alfredo Leonardi e Guido Lombardi. Tra i "grandi", ci piace solo Antonioni, per lo meno fino a Zabiskie point apprezzavamo sia Rossellini che Bertolucci, ma le loro ultime cose non sono più valide».

Quali sono le influenze che hanno maggiormente segnato il vostro lavoro? «Il cinema americano, soprattutto Ford e Hawks, Fritz Lang, Renoir, che aveva capito come la realtà sia molto più ampia e stimolante della piccola immaginazione di un singolo individuo, soprattutto Mizoguchi, che è il più grande cineasta marxista anche se forse non aveva mai letto Marx».

Il vostro, secondo una vostra definizione, è un cinema a struttura musicale. Come lavorate sui testi letterari come ad esempio I cani dei Sinal di Fortini?

«Come un musicista che, da un testo scritto ricava del "lieder", un'opera. L'importante è non aver pietà del testo, sottoporlo a un piccolo terremoto, ridurlo a un blocco narrativo che poi va riscoperto, parola per parola, insieme agli interpreti».

Voi costituite una delle pochissime scoppie di autori del cinema contemporaneo come vi dividete il lavoro? «I film li concepivamo e li elaboravamo insieme», dice Straub, «poi io mi occupo più della sceneggiatura, mentre Daniele cura il lato produttivo. Il lavoro con gli attori è però comune, mentre in fase di ripresa io curo maggiormente l'inquadratura, e Daniele il suono».

Cosa state preparando dopo il film da Pavese?

«Un documentario geografico, senza interpreti, da girare in Francia e in Egitto. Il testo sarà costituito da statistiche sulle lotte contadine in questi due paesi».

Queste sono otto domande, scelte tra le cento cui Jean-Marie Straub e Daniele Huillet hanno risposto durante la rassegna pavese. Domande che potrebbero essere materialmente per un intero volume, ma soprattutto, domande che si condensano in un unico interrogativo: cosa aspetta la RAI a trasmettere i loro film (e non ci riferiamo solo a quelli prodotti in Italia)?

La frase di Engels riferita all'inizio, Straub ce l'ha mostrata scritta su un foglietto verde a forma di cuore, con questa immagine lo salutiamo.

Alberto Crespi

## CINEMAPRIME



### Civiltà sepolte sotto certi film

AMICI E NEMICI — Regista: George Pan Cosmatos. Interpreti: Roger Moore, Telly Savalas, David Niven, Elliott Gould, Claudia Cardinale, Stefanie Powers, Richard Roundtree, Sonny Bono. Drammatico-avventuroso. Statuniese, 1979.

Siamo nel 1944, nell'Egeo, su un'isola greca (gli esterni sono stati girati nella stupenda Rodi, fra selve rupe, antichi ruderi e inaccessibili monasteri) dove i tedeschi occultano una base di rifornimento per sommergibili, nascondono qualcosa di molto misterioso fra le montagne, e mantengono un campo di prigionieri alleati. Lo «Stalg» è comandato da un archeologo austriaco (Roger Moore), che si preoccupa soltanto di arraffare, più per conto proprio che per conto della «patria nazista» reperti archeologici. Nella bisogna, viene aiutato da un prigioniero inglese (David Niven), anche un tempo di prigioniero alleato. Lo «Stalg» è comandato da un ufficiale di colore (Richard Roundtree). Allo sfornuto terzo si aggregano poi due americani: una soubrette (Stefanie Powers) e un fantasma (Elliott Gould), caduti casualmente in mano nazista.

Lo strano gruppetto viene sollecitato da un sanguigno capo partigiano (Telly Savalas), che promette loro un tesoro favoloso nascosto in un quasi irraggiungibile monastero, se l'altare dell'impresa di liberare l'isola dai tedeschi prima dello sbarco alleato. Base operativa dei partigiani, il «bordo» (gestito dalla nostra Claudia Cardinale), aperto nella più grossa cittadina dell'isola.

Il regista greco, George Pan Cosmatos, reduce dai fasti catastrofici di «Cassandra Crossing», pieno di dollari da spendere, con una sceneggiatura zoppicante, ma con un ottimo operatore, arrangia uno spettacolo interminabile dove solo poche movimentate situazioni (la fuellazione e l'inseguimento motociclistico) si fanno ricordare. A noi più piacciono poco i registi motorizzati: Cosmatos sale addirittura sull'elicottero per eseguire i suoi piani sequenza lunghissimi ed elaboratissimi. Ma tolti la iniziale, drammatica panoramica sull'isola e la successiva presentazione a volo del campo prigioniero, l'impiego dell'elicottero fa venire il mal di mare. Dei tanti (non necessari) attori che ripetono monotoni le loro maschere abituali, si salva, forse, il solo Roger Moore.

NELLA FOTO: Claudia Cardinale

l. p.

Parigi riscopre lo spettacolo di strada

## Due passi di danza aspettando il metrò

Esibizioni di ballerini in sette punti della «sotterranea»

Nostro servizio

PARIGI — Mentre su decine di schermi Dor Giovanni mette a disposizione la sua casa a nobili e contadini per la gran festa, «è aperto a tutti quanti, viva la libertà», l'amministrazione parigina cerca di trasmettere lo stesso senso di gioia «appropriazione» di spettacolo per tutti, senza distinzione di luogo, orari, lavori. Si è appena conclusa, negli accoglienti anfratti delle nuove stazioni sotterranee della metropolitana (metrò) una sorta di maratona di danza offerta da professionisti e «amatori» al pubblico frettoso delle linee a scorrimento veloce.

In sette punti della città sotterranea, per cinque giorni gli spettatori occasionali, menati dai loro negozi in giro per la città, hanno potuto «ricrearsi» lo spirito con le simpatiche esibizioni di gruppi di danza classica e contemporanea, di folklore francese e straniero, di coppie amatoriali.

Cinquecento ballerini hanno dato vita all'iniziativa «Danza, danza, il metrò». Dopo anni di politiche di avvicinamento del cittadino allo spettacolo è cominciata la corsa inversa dello spettacolo che si mette al servizio del cittadino, lo lusinga, lo insegna nei luoghi più o meno deputati, lo seduce senza lasciargli il respiro. Più la città si espande e più lo spettacolo si sdoppia e moltiplica i suoi tentacoli, per giungere ad ogni terminale, sotto forma di servizio pubblico, di ecologica animazione, di sospensione o trasgressione nel tempo espropriato dal lavoro. Ma poiché è bene che anche la trasgressione abbia

una sua funzionalità, ecco che lo spettacolo, disciplina to, si piega alle esigenze di un tempo contratto e non troppo «indipendente».

La chiesa e la piazza un po' fuori mano nella organizzazione di un efficace smistamento cedono allo scambio ferroviario, all'incrocio di linee del metrò, ed è là che lo spettacolo si amida, elastico, scattante, insinuante ma implacabile. Nell'immensa città sotterranea la funzione si espande, il binari si aggiungono le boutiques, i telefoni, i bar, i negozi, i cinema, i teatri; l'iniziativa di giovani che nei lunghi corridoi o nelle vetture danno vita ad estemporanee esibizioni musicali ha fatto comprendere alle istituzioni che ogni incrocio può divenire sede di più organizzate manifestazioni.

Il metrò ha così assunto diversa vita, con ordinati cerchi di spettatori a rompere la frenesia abituale degli spostamenti, per una volta circondati da suoni disciplinati e a volte entro luci ammorbidite. Protetto dal cerchio stesso del pubblico hanno danzato instancabili, tra i molti altri, il Balletto nazionale di Cuba e quello di Joseph Russell, Cristiane De Rougemont e l'Ensemble Arlet Bonn, il Kaleidans e la compagnia di Michel Kalle-Egayam, quella di Peter Goss, il Kathakali del Karunakaran e la Quartana.

Le coppie amatoriali sventagliavano in danze competitive di stile inglese e latino, e tra i volenterosi anonimi si affacciavano ogni tanto visi resi più scaltri da partecipazioni televisive, che accentuavano l'interesse di un pubblico niente affatto occasionale.

Se un casuale viaggiatore avesse, infatti, voluto affacciarsi su pista, avrebbe dovuto superare il muro degli spettatori a pieno titolo, quelli che con determinazione e pazienza, muniti del programma fornito dalla società della metropolitana, attendevano da ore l'inizio della performance.

Attrezzati di macchine fotografiche, in tutto simili agli spettatori professionali del teatro di piazza, costoro non lasciavano spazio a curiosità, isolando con la loro compattezza i danzatori dalle contaminazioni con il flusso del pubblico normale. E di fronte a tanta attenzione, la danza in pillole somministrata dalla municipalità risultava un po' deludente, stroncava nella brevità delle esibizioni uno slancio di più lunga portata. Ma non era qui la completezza dell'opera ad avere valore, bensì il suo campione: un assaggio che permettesse di conoscerne il gusto, rinviando a più tranquille e compiute occasioni, deliberazioni che il tempo non concede in realtà forse mai.

Comunque, i gruppetti che si disfacevano alla fine sembravano proprio contenti di aver trovato, ancora, spettacolo. Per la loro fame, il nuovo Forum delle Halles non si ferma alle esibizioni estemporanee, ma provvede con oculata lungimiranza: la rete di librerie, teatri, cinema aperti a tutte le ore, è integrata da più aperte strutture dove, chi lo voglia, può esibire o almeno esprimere i propri slanci: atelier per grandi e bambini, sale di pianoforti, sono a disposizione.

Sara Mamone

# Natale... io regalo

## VECCHIA ROMAGNA



Per la marca, per il contenuto, per la tradizione. Per le 43 possibilità di scelta.

Vecchia Romagna, il dono che crea la magica atmosfera dei giorni di festa.